

**Flessibilità & Performance**  
*2° Workshop dei Docenti e Ricercatori*  
*di Organizzazione Aziendale*  
Università degli Studi di Padova, 1 e 2 febbraio 2001

**ORGANIZZAZIONE, POLITICA E RICERCA SCIENTIFICA NELLA  
GESTIONE DI UNA SCOPERTA ARCHEOLOGICA**

**Raffaele Corrado**  
*Dipartimento di Discipline Economico-Aziendali,*  
*Università di Bologna*

\*\*\*

## 1. INTRODUZIONE

Il concetto di flessibilità può essere riportato all'indeterminatezza di prescrizioni e comportamenti che caratterizza l'organizzazione in due ordini di circostanze; innanzitutto, (1) in presenza di problemi d'azione improvvisi ed inattesi che vanificano le strutture organizzative in atto. Qualunque emergenza può essere citata ad esempio; un problema si manifesta in modo inaspettato e con caratteristiche tali da sfuggire al controllo di strutture preesistenti, ma è comunque controllabile attraverso nuove e più adeguate soluzioni strutturali. Le innovazioni strutturali consolidano il controllo su alcune ragioni d'incertezza, e liberano risorse che permettono il perseguimento di scopi ulteriori.

Indeterminatezza di prescrizioni e comportamenti si danno anche (2) in presenza di attività che pur regolarmente intraprese, sono intrinsecamente ambigue riguardo agli obiettivi perseguiti e alle tecniche applicate, come la ricerca scientifica. A differenza che nel caso precedente, qui la maggiore continuità di svolgimento permette di commisurare problemi d'azione e soluzioni strutturali; tuttavia anche le strutture più adeguate scontano margini d'indeterminazione non eliminabili, che vanno anzi riconosciuti ed incorporati nelle soluzioni strutturali pena una perdita di controllo ancora più estesa.

Queste due cause di indeterminazione sono entrambe presenti nella vicenda della scoperta archeologica che ricostruisco parzialmente in questo lavoro, il ritrovamento del cosiddetto "Uomo del Similaun" nel 1991. La mia ricostruzione si concentra sugli aspetti organizzativi della gestione dei reperti, e si basa sui resoconti contenuti in due volumi di carattere divulgativo dedicati alla scoperta (De Marinis e Brillante, 1998; Spindler, 1998), su interviste condotte con alcuni protagonisti e sulle risultanze di una approfondita ricerca d'archivio compiuta presso l'ufficio del dott. Luigi Capasso, coordinatore del Servizio Tecnico per le Ricerche Antropologiche e Paleopatologiche (S.T.R.A.P.) del Ministero per i Beni Culturali Ambientali (M.B.C.A.), che ha seguito la vicenda fin dai primi giorni.

Da questa ricostruzione emerge:

- a) Il carattere caotico delle prime fasi della vicenda, che esemplifica la compresenza dei due tipi di indeterminazione e di incertezza. La somma di questioni di carattere politico e burocratico, scientifico e pragmatico, rende le prime fasi della vicenda un vero e proprio ginepraio di complicazioni e difficoltà.
- b) La progressiva legittimazione e stabilizzazione dell'identità dei partecipanti, dei loro ruoli e rapporti reciproci. Questo progressivo ordinamento è riconducibile soprattutto alla soluzione delle cause di indeterminazione del primo tipo, ed è stato presupposto dell'avvio di un ampio programma di ricerca scientifica.
- c) Il sostanziale fallimento del tentativo di affermare un controllo accentrato su alcuni aspetti del processo di ricerca. Il tentativo, che in sé non è stato privo di qualche implicazione positiva, potrebbe avere diminuito ulteriormente la trasparenza del processo di ricerca scientifica, di per sé scarsa per i suoi caratteri intrinseci.

L'esito di questo processo è stato una serie notevolissima di risultati scientifici, che hanno trovato presupposto necessario nel successo della prima strutturazione delle attività, di cui sub (b); tuttavia la scarsa trasparenza organizzativa delle attività scientifiche fin qui realizzate, che in parte si riconduce all'inadeguatezza del tentativo di accentramento sub (c), minaccia di ostacolare la continuazione delle ricerche; questo sia impedendo al nuovo custode dei reperti, il Museo Archeologico di Bolzano, di subentrare nelle relazioni a tal fine rilevanti, sia causando la dispersione di un considerevole patrimonio di campioni dei reperti.

Il seguito del lavoro è organizzato come segue: nel paragrafo successivo sintetizzo la storia della scoperta e del suo sfruttamento scientifico; nei tre capitoli successivi, discuto i punti (a), (b) e (c) approfondendo episodi specifici a ciascuno di essi. Discuto in conclusione gli esiti della vicenda, riprendendo e sviluppando le considerazioni che ho appena anticipato.

## 2. BREVE STORIA DELLA SCOPERTA ARCHEOLOGICA

Giovedì 19 settembre 1991 due turisti tedeschi, durante un'escursione sulle montagne a nord della Val Senales lungo il confine italo-austriaco, scoprirono un corpo umano parzialmente bloccato nel ghiaccio sul fondo di un avvallamento roccioso. Non si trattava, come molti inizialmente pensarono, di uno sfortunato sciatore o alpinista disperso al più da qualche decennio, ma di un uomo deceduto in quello stesso luogo migliaia di anni prima, consegnato al ventesimo secolo con gli oggetti, utensili e capi di vestiario che portava con sé quando la morte lo aveva sorpreso. Il suo corpo si era conservato grazie ad un processo di mummificazione naturale e all'assenza, nella conca in cui giaceva, delle forze distruttive normalmente esercitate dal movimento dei ghiacciai. L'interesse scientifico della scoperta era dunque tanto maggiore in quanto non si trattava del contenuto rituale d'una sepoltura, ma di un'eccezionale fotografia della vita quotidiana in un tempo remoto. Ötzi, Uomo del Similaun, Uomo dei Ghiacci sono alcuni dei nomi con i quali la mummia si guadagnò la ribalta sui mass media come una delle più importanti scoperte archeologiche del secolo.

Il ritrovamento si inserì in un contesto politico ed istituzionale molto complesso. Si pose innanzitutto fra Austria e Italia la questione della nazionalità dei reperti. Il luogo dove fu trovato il corpo era vicino al confine e non fu subito chiaro su quale lato si trovasse; d'altra parte l'importanza archeologica del ritrovamento fu accreditata ufficialmente soltanto dopo il recupero condotto dalle autorità austriache, che vi procedettero come per una qualsiasi vittima d'incidente di montagna. I reperti si trovarono così in possesso austriaco presso l'Università di Innsbruck, nonostante fossero stati recuperati 92,6 metri all'interno del territorio italiano. Non meno significativi per lo sviluppo della vicenda furono anche i motivi di contrasto fra istituzioni centrali e locali, che si posero tanto in Austria quanto in Italia.

Prevalse un compromesso che vide come parti principali l'Università di Innsbruck e la provincia autonoma di Bolzano: ferma restando la proprietà italiana dei reperti, la loro

custodia fu affidata temporaneamente all'ateneo austriaco, in seno al quale nel maggio 1992 venne istituito il Forschungsinstitut für Alpine Vorzeit (F.A.V.). Questo istituto assunse la direzione della ricerca scientifica e la gestione delle iniziative di sponsorizzazione volte a finanziarla, nonché il compito di elaborare un programma di conservazione a lungo termine della mummia. La provincia autonoma di Bolzano concorreva al finanziamento delle attività del F.A.V. e partecipava alla loro supervisione, insieme a rappresentanti dello M.B.C.A.; predisponeva inoltre allestimenti idonei ad accogliere i reperti nella città di Bolzano. I reperti tornarono in Italia nel 1998 dopo il completamento del Museo Archeologico di Bolzano, dove la mummia ed i reperti sono ora accessibili al pubblico. Notevole fra le attrezzature del museo è la cella frigorifera in cui è riposta la mummia, che incorpora tecnologie avanzatissime e permette di conciliare le esigenze di conservazione con la possibilità di renderla visibile ai visitatori.

In questo contesto politico ed istituzionale fra il 1992 ed il 1997 venne realizzato un vasto programma scientifico; fu di fondamentale importanza a questo riguardo la decisione iniziale di conservare la mummia riproducendo le condizioni ambientali in cui si era conservata nel ghiaccio per migliaia di anni, evitando trattamenti chimici che avrebbero irrimediabilmente pregiudicato indagini successive. Alle ricerche parteciparono numerosi gruppi di studiosi, di tutto il mondo e di varie discipline; l'interdisciplinarietà fu un aspetto saliente dei percorsi di ricerca innescati da questa scoperta archeologica e, nonostante le difficoltà sollevate dalle differenze di cultura scientifica e di linguaggio, la convergenza di studiosi di diversa estrazione sulle stesse questioni e sugli stessi oggetti di ricerca produsse risultati di notevole valore, confluiti in un gran numero di pubblicazioni scientifiche. Gli esiti delle ricerche alimentarono anche una vasta produzione editoriale e televisiva di tipo divulgativo, contribuendo ulteriormente alla grande risonanza che questa scoperta aveva avuto fin dall'inizio sui mass media.

### 3. CONFUSIONE, ISTITUZIONALIZZAZIONE E ACCENTRAMENTO

Qualunque attività di ricerca rappresenta una sfida per il coordinamento e il controllo, a causa di incertezze intrinseche che attengono sia all'oscurità dei legami causali fra mezzi e fini, sia all'ambiguità dei valori e obiettivi in gioco (Thompson, 1967). Non a caso le università, sia pure più spesso con riferimento alla loro funzione educativa che non a quella della ricerca, sono considerate un esempio di relativo disordine dagli studiosi di organizzazione, e hanno perciò ispirato modelli come il “*garbage can*” (Cohen, March, e Olsen, 1972) e concetti come “*loose coupling*” (Weick, 1976; Orton e Weick, 1990).

Rispetto alle difficoltà intrinseche alla gestione della ricerca, la scoperta dell'Uomo del Similaun ne ha comportate di ulteriori, sia a causa dell'eccezionalità delle questioni pratiche e scientifiche che poneva, sia per l'intricato contesto politico e istituzionale in cui si inseriva. A maggior ragione quindi, soprattutto agli inizi, la storia della vicenda offre numerosi esempi di debole rispondenza reciproca fra elementi di un sistema organizzato (*loose coupling*), mentre i processi decisionali assomigliano all'incontro casuale di problemi, soluzioni, decisori e opportunità scelta (*garbage can*).

Due circostanze spingono comunque a muovere alcuni passi oltre la constatazione di questo stato iniziale di disordine e incertezza. Per un verso, nonostante le accennate difficoltà, le ricerche intraprese produssero importanti progressi della conoscenza e notevoli innovazioni tecnologiche. Ha quindi interesse valutare se e in che modo il sistema degli attori e delle attività relative ai reperti si sia evoluto verso un maggiore ordine, in grado di configurare un contesto favorevole alle ricerche. In effetti vedremo come si sia avuta una progressiva stabilizzazione dell'identità dei partecipanti, dei loro reciproci rapporti e ruoli, parallelamente al conseguimento di un certo grado di accordo su obiettivi e modi di perseguirli.

Per altro verso, non mancano indizi dei limiti delle soluzioni organizzative adottate. La mancanza di trasparenza del processo di ricerca ha ostacolato il tentativo di chiarirne a

posteriori i meccanismi, allo scopo di riprodurli almeno in parte nel nuovo assetto istituzionale. Sembra che il funzionamento del sistema abbia avuto caratteri di autonomia e di autoregolazione a livello locale ben più marcati di quelli implicati dai tentativi di accentramento del F.A.V., alimentando l'impressione che il controllo dell'istituto di Innsbruck sulle attività di ricerca fosse alquanto limitato. Ha quindi interesse considerare in che modo si sia esplicato il tentativo di controllo del F.A.V., per indagare le ragioni del suo fallimento e dell'opacità dei meccanismi di funzionamento del sistema.

### 3.1 CONFUSIONE

Fra coloro che ebbero un ruolo nelle prime fasi della scoperta, i pochi che non uscirono rapidamente di scena ebbero una parte da protagonisti nelle fasi successive; tutti furono comunque coinvolti in modi prevalentemente incidentali e dovettero confrontarsi con scelte dai contorni ambigui. Nei primi giorni<sup>1</sup> l'ambiguità principale riguardava la definizione della situazione: ci si trovava in presenza di un "cadavere non identificato", o di un insolito "reperto archeologico"? E' lecito presumere che gran parte degli attori che parteciparono al recupero dei reperti si pose questo problema, in qualche momento e modo; tuttavia, forzati dalle circostanze e dalle difficili condizioni ambientali, tutti agirono applicando regole d'azione pertinenti alla situazione più plausibile, quella del ritrovamento della vittima di un incidente di montagna.

I due alpinisti che scoprirono il corpo informarono il proprietario del rifugio più vicino, il quale a sua volta, non riuscendo a determinare se si trovava in territorio austriaco oppure italiano, denunciò la cosa sia ai gendarmi austriaci, sia ai carabinieri italiani. La macchina del recupero si avviò più rapidamente in Austria che in Italia: nell'impossibilità di terminare le operazioni prima di sera i gendarmi di Sölden e di Imst si organizzarono per procedere il giorno successivo; intanto i carabinieri, avendo contattato i colleghi austriaci e appreso dei loro preparativi, cessarono di occuparsi del problema. Il primo tentativo di recupero si svolse l'indomani, venerdì 20 settembre; un gendarme giunto sul posto in elicottero, aiutato

dal gestore del vicino rifugio, tentò inutilmente di liberare il cadavere dal ghiaccio danneggiandolo con un piccolo martello pneumatico. Andandosene, prelevò dai pressi del corpo un'ascia il cui aspetto molto antico confutava l'unica ipotesi in circolazione circa l'identità del cadavere, che lo identificava in un italiano scomparso cinquanta anni prima. Nel fine settimana ulteriori tentativi di recupero furono impediti dal fatto che gli elicotteri dovevano rimanere a disposizione nell'eventualità di incidenti. Nel frattempo diveniva sempre più chiaro che il corpo ritrovato non era quello di una qualsiasi vittima d'incidente di montagna, e il casuale passaggio dei due famosi alpinisti Messner e Kammerlander nel luogo del ritrovamento aveva attratto l'attenzione della stampa. Essi ed altri intuirono la singolarità della scoperta, ed entro domenica 22 il caso si era guadagnato l'attenzione dei mass media italiani e austriaci.

La macchina burocratica continuò comunque ad affrontare il caso come se si trattasse della vittima non identificata di un incidente di montagna; nessuno pensò di informare la soprintendenza federale ai beni artistici, come previsto dalla legislazione austriaca sulla tutela dei monumenti (Spindler, 1998). La gendarmeria informò del ritrovamento la magistratura di Innsbruck, la quale aprì sul caso un'inchiesta contro ignoti e ordinò il trasporto del corpo presso l'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Innsbruck per accertamenti. L'ordine fu eseguito lunedì 23 settembre; nel primo pomeriggio il corpo fu finalmente liberato dai ghiacci sotto l'occhio delle telecamere della ORF, la televisione austriaca; maneggiato senza cure particolari e ulteriormente danneggiato, venne riposto in un sacchetto di plastica per cadaveri; trasportato a valle, venne infine chiuso a forza dentro una bara e trasportato a Innsbruck.

Gli involontari protagonisti agivano applicando delle regole; in altre parole, essi attuavano delle soluzioni organizzative e strutturali che preordinavano gli attori competenti ad agire, i loro rapporti, le modalità generali d'azione. L'eccezionalità del problema rendeva però



inadeguate queste misure, dato che l'oggetto del recupero non era la vittima non identificata di un incidente di montagna ma un importante quanto inusuale reperto archeologico.

Il vero e proprio accertamento dell'importanza archeologica dei reperti fu condotto da un archeologo dell'Università di Innsbruck, il prof. Karl Spindler, la mattina di martedì 24 settembre. Lunedì mattina Spindler aveva manifestato il suo interesse per il ritrovamento al medico legale Henn, poche ore prima che questi si recasse personalmente a dirigere le operazioni di recupero. La mattina di martedì Henn invitò Spindler presso l'Istituto di Medicina Legale ad ispezionare il corpo e gli oggetti ritrovati; l'archeologo stimò l'età dell'ascia in almeno quattromila anni. Quel giorno stesso la mummia venne trasferita all'adiacente Istituto di Anatomia, meglio attrezzato per la conservazione dei cadaveri; lo dirigeva il prof. Werner Platzer, che rimase custode della mummia fino al 1998.

L'incontro fra i reperti provenienti dalla scoperta archeologica e l'Università di Innsbruck fu dunque casuale, o meglio incidentale. Fra il 1991 e il 1998 l'Università di Innsbruck fu al centro di un vasto processo di ricerca scientifica, che fruttò risultati importanti e diede fama internazionale all'ateneo e a coloro fra i suoi membri che furono a più diretto contatto con la gestione dei reperti, primi fra tutti i proff. Spindler e Platzer. Nondimeno, tutto questo non ebbe inizio dall'incontro fra un problema scientifico ed un'istituzione di ricerca, o fra una mummia conservatasi nei ghiacci per cinquemila anni e ormai scongelata, e appropriate tecniche di conservazione; iniziò piuttosto come l'incontro fra un cadavere non identificato e un medico legale; lo si può quindi rappresentare come l'incontro incidentale fra una soluzione, o dei decisori, e un problema (Cohen, March e Olsen, 1972).

Dopo il riconoscimento dei reperti archeologici come tali, la risposta alle molte questioni che si ponevano poté cominciare a prendere forma istituzionalizzata e organizzata; l'incontro fra soluzioni, problemi, decisori e opportunità di scelta cominciò ad assumere una maggiore sistematicità; l'istituzionalizzazione avvenne comunque in modo graduale. Nel frattempo, quando l'incontro fra soluzioni e problemi non era incidentale, accadeva

anche che fossero le soluzioni a cercare attivamente i problemi piuttosto che viceversa (Cohen, March e Olsen, 1972); è per esempio il caso degli studiosi che, avendo appreso del ritrovamento dalla stampa, tentavano di manifestare la propria disponibilità ed il proprio interesse nella più completa incertezza circa i soggetti ai quali rivolgersi<sup>2</sup>. In questa fase la diffusione generica di notizie da parte dei mass media sostituiva, con i limiti e problemi conseguenti, la canalizzazione di informazioni specifiche tipica dell'organizzazione (March e Simon, 1958).

### 3.2 L'ISTITUZIONALIZZAZIONE

Il riconoscimento dell'importanza archeologica della scoperta eliminò il primo motivo di ambiguità ma ne sollevò molti altri. Nessuno sarebbe stato interessato a rivendicare diritti sul cadavere di uno sconosciuto, ma non mancò chi avanzava pretese sul prezioso reperto archeologico. In primo luogo, fra Austria e Italia si poneva il problema della nazionalità; chiarita in linea di diritto la questione, rimaneva comunque da decidere come affrontare la situazione di fatto creatasi nel frattempo, con importanti reperti recuperati sul suolo italiano in possesso di una università austriaca. In secondo luogo, sia in Austria che in Italia si posero conflitti di attribuzione fra istituzioni centrali e locali. Due ulteriori rivendicazioni avanzate in sede legale sono di importanza trascurabile, ma comunque utili a rappresentare la confusione che regnava nei primi di ottobre 1991: mentre il comune austriaco di Sölden reclamava la proprietà dei reperti, dal canto loro i due tedeschi che avevano scoperto il corpo avanzavano la pretesa ad una ricompensa, in base alla legge sul ritrovamento di oggetti preziosi.

Un'ulteriore classe di problemi atteneva alla protezione giuridica e materiale dei reperti. Anche a prescindere da chi ne fosse il proprietario, la legge austriaca permetteva di dare veste legale alla tutela dei reperti riconoscendone la custodia alla Repubblica austriaca; si poneva però un'altra difficoltà, perché non pareva possibile estendere la qualifica di monumento e l'annesso regime di tutela ad un corpo umano, ma solo ad oggetti mobili ed

immobili (Spindler, 1998). Intanto comunque il prof. Platzer aveva deciso di non sottoporre il corpo a trattamenti chimici, tentandone la conservazione in modo naturale; questa decisione si rivelò efficace e di importanza cruciale per lo sviluppo delle ricerche. Quanto agli oggetti, la soluzione migliore pareva affidarli alle cure del Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Mainz in Germania, istituzione di grande prestigio per le sue competenze nel restauro e conservazione dei reperti archeologici; inizialmente però la loro esportazione incontrò il parere contrario del ministero della cultura austriaco.

Questa la situazione fra la fine di settembre e l'inizio di ottobre 1991; a prescindere dai loro contenuti specifici, le questioni sul tappeto potrebbero essere ricondotte ai seguenti tipi generali: chi avesse titolo a decidere, come regolare la concorrenza di più soggetti sulle stesse decisioni e quali mezzi fossero adeguati a risolvere i problemi più urgenti. Le difficoltà principali consistevano nel cercare soluzioni a tali questioni nel quadro degli assetti istituzionali esistenti, oppure nell'introdurne di nuovi sotto la pressione delle circostanze e attraverso il confronto politico di vari soggetti. I nuovi assetti istituzionali che gradualmente vennero introdotti<sup>3</sup> legittimarono la partecipazione di determinati soggetti e configurarono sedi di negoziazione fra loro e, in generale, il contesto favorevole per la composizione delle loro divergenze. Inizialmente tuttavia, anche l'incontro fra soggetti che crederemmo coesi all'interno di un'istituzione di livello superiore avvenne in modo casuale o assunse la forma del conflitto.

In effetti in Austria fra la fine di settembre e l'inizio di ottobre 1991 la gestione dei reperti era contesa tra Innsbruck e Vienna<sup>4</sup>. La questione si inserì nel quadro della tradizionale rivalità fra istituzioni federali e istituzioni locali austriache (Spindler, 1998), e vide il governo federale austriaco contrapposto alla provincia del Tirolo da una parte, e ambienti accademici viennesi contrapposti all'Università di Innsbruck dall'altra. Il motivo del contendere venne comunque meno rapidamente, già agli inizi di ottobre 1991, non appena risultò chiaro che il recupero dei reperti era avvenuto in territorio italiano; nondimeno,

questo conflitto contribuì a dar forma alle prime risposte istituzionali. Importanza più protratta nel tempo ebbe invece, in Italia, il confronto fra la provincia autonoma di Bolzano-Alto Adige e lo M.B.C.A., che si sviluppò nelle fasi successive della vicenda.

### *3.2.1 La Commissione di Vienna*

Venerdì 27 settembre 1991 il ministro per i beni culturali austriaco nominò una commissione con sede in Vienna, presieduta dal prof. Platzer e composta da funzionari ministeriali e professori delle università di Vienna e di Innsbruck. La commissione si riunì già il lunedì successivo, 30 settembre; in questa seduta vennero affrontate gran parte delle questioni sopra accennate; fu approvato l'affidamento al Römisch-Germanisches Zentralmuseum degli oggetti recuperati, e deciso di provvedere agli accertamenti della nazionalità del ritrovamento in collaborazione con le autorità italiane. Si esaminò la possibilità di un accordo con la provincia autonoma di Bolzano-Alto Adige, che affidasse le indagini sui reperti all'Università di Innsbruck anche nel caso in cui il ritrovamento fosse risultato in territorio italiano; infine, in vista della mole di lavoro di ricerca che era già possibile prefigurare intorno ai reperti, venne approvata la proposta di costituire un apposito istituto di ricerca universitario (Spindler, 1998). Ci si preparava dunque per tempo alla possibilità di un accordo con la provincia di Bolzano, anche in forza dello status particolare dell'Università di Innsbruck che era il polo universitario di riferimento per la comunità altoatesina di lingua tedesca. In effetti, all'atto dell'accertamento definitivo della proprietà italiana dei reperti, il 2 ottobre, l'istituto di preistoria dell'Università di Innsbruck aveva già richiesto ed ottenuto dalle autorità altoatesine il permesso di condurre ricerche archeologiche sul sito della scoperta.

### *3.2.2 I primi contatti fra gli attori principali*

Queste erano le premesse dell'incontro che si svolse la mattina dell'8 ottobre 1991 presso la biblioteca dell'istituto di anatomia dell'Università di Innsbruck, fra la rappresentanza della provincia federale austriaca del Tirolo guidata dal dott. Alois Partl, e quella della provincia

autonoma di Bolzano-Alto Adige guidata dal presidente dott. Luis Durnwalder, presente anche la commissione di Vienna. In un atmosfera cordiale si giunse facilmente all'accordo secondo il quale la provincia autonoma di Bolzano-Alto Adige, riconosciuta proprietaria dei reperti, li affidava all'Università di Innsbruck per le indagini e valutazioni scientifiche del caso (Spindler, 1998). La provincia di Bolzano avrebbe nominato una commissione di coordinamento presieduta da Platzer, e composta da tecnici della provincia, un rappresentante del museo di Mainz e due accademici italiani<sup>5</sup>. Il ruolo della commissione di Vienna era già pressoché esaurito.

Il primo contatto significativo fra rappresentanti dello M.B.C.A. e della provincia autonoma di Bolzano si ebbe soltanto dopo l'incontro dell'8 ottobre ora riferito, quando i termini di massima dell'accordo fra la provincia di Bolzano e l'Università di Innsbruck erano già stati stabiliti. In effetti il coordinamento fra governo e provincia nei primi giorni di ottobre fu inesistente. Il 3 ottobre, appena fu chiarita la questione del confine, lo M.B.C.A. aveva inviato sul luogo del ritrovamento il dott. Luigi Capasso e la dott.ssa Giovanna Alvisi, mentre il Ministero degli Affari Esteri attivava il console italiano a Innsbruck, dott. Scimonelli, per favorire il rientro dei reperti. Capasso e la Alvisi si recarono a Innsbruck il 7 ottobre, e solo il giorno successivo ebbero notizia dell'incontro fra le delegazioni tirolese e altoatesina; ne furono informati dal prof. Platzer quando esso si era appena concluso. Il 9 ottobre i due incaricati del ministero incontrarono a Bolzano il soprintendente dott. Stampfer e l'assessore alla cultura dott. Hosp, e appreso dell'intenzione di costituire una commissione provinciale di coordinamento caldeggiarono l'inclusione di rappresentanti dello M.B.C.A. fra i suoi membri<sup>6</sup>.

### *3.2.3 La commissione provinciale di Bolzano e la convenzione con Innsbruck*

Questo incontro chiuse il triangolo dei principali attori della vicenda: Università di Innsbruck, provincia autonoma di Bolzano-Alto Adige e Ministero dei Beni Culturali e Ambientali. L'ateneo austriaco rimarrà responsabile del programma scientifico e della

conservazione della mummia fino al 1998, tuttavia le decisioni riguardanti alcune questioni saranno subordinate alla preventiva autorizzazione di una commissione costituita dalla provincia di Bolzano, nella quale Capasso rappresenterà lo M.B.C.A. Questa fu la forma che prese la sopra accennata commissione provinciale che venne istituzionalizzata in via definitiva nella convenzione del 5 febbraio 1992, la quale formalizzò l'accordo fra la provincia di Bolzano e l'Università di Innsbruck già in sostanza delineato nell'incontro dell'8 ottobre 1991<sup>7</sup>. La commissione, che nelle intenzioni iniziali avrebbe dovuto essere presieduta da Platzer, fu invece presieduta dal soprintendente della provincia di Bolzano Stampfer e assunse la connotazione di luogo di coordinamento e rappresentanza degli interessi italiani (provincia e ministero) nei confronti dell'ateneo austriaco. Essa fu efficace nel favorire la sostanziale convergenza delle iniziative della provincia autonoma di Bolzano-Alto Adige e del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali; nondimeno, il rapporto di questi due soggetti con l'Università di Innsbruck mantenne ampi margini di autonomia e significative differenze di fondo.

#### *3.2.4 La dinamica dei rapporti fra i soggetti principali*

I ruoli degli attori principali si configurarono abbastanza presto nel modo di cui sopra, ma i rapporti fra loro non si stabilizzarono istantaneamente. In generale, il volume di comunicazioni scritte all'interno del sistema può dar conto del grado di stabilizzazione e routinizzazione dei rapporti; più elevata la conflittualità e la difficoltà del coordinamento, maggiore dovrebbe essere la frequenza delle comunicazioni e minore la loro ripetitività e standardizzazione. In mancanza di una rilevazione completa traggio indicazioni dal censimento della corrispondenza del dott. Capasso; vi si rilevano 349 documenti in totale riferiti al periodo ottobre 1991 - gennaio 1998, dei quali 272 (78%) recano date del 1993 o precedenti; inoltre più del 50% delle comunicazioni successive al 1994 hanno carattere routinario. Pare dunque che i rapporti principali raggiunsero un certo grado di stabilità durante il 1993 e fossero abbastanza routinari dal 1994 in poi. Quanto ai contenuti, anche

scontando la parzialità della base documentaria esaminata<sup>8</sup>, si può affermare che l'impostazione di fondo dei rapporti fra Università di Innsbruck e provincia di Bolzano fu sempre sostanzialmente quella prefigurata fin dall'incontro dell'8 ottobre 1991, mentre maggiore fu invece la dinamica e la conflittualità dei rapporti intrattenuti dal ministero, sia con Bolzano sia soprattutto con Innsbruck.

Come ho riferito sopra, la provincia di Bolzano si accordò subito con l'ateneo austriaco affidandogli i reperti dei quali si considerava proprietaria; il ministero pareva invece intenzionato a riportarli in Italia appena possibile, e si riservava comunque la facoltà esclusiva di sanare l'illegittimità del loro possesso da parte di Innsbruck, attraverso la concessione di un permesso d'esportazione temporanea. Questo tipo di conflitto di competenze fra enti locali e governo era stato oggetto di una sentenza della Corte Costituzionale nel giugno 1991, solo pochi mesi prima del ritrovamento; essa aveva riconosciuto la competenza degli enti locali sui beni culturali di loro proprietà, escludendo quella degli uffici ministeriali. In effetti i reperti archeologici in questione godevano di uno status giuridico particolare rispetto a quello ordinario, in quanto lo statuto di autonomia ne riconosceva la proprietà alla provincia di Bolzano; ad essa spettavano dunque piene facoltà di disporre. Tuttavia la provincia di Bolzano sollevò apertamente la questione solo nell'autunno 1992, quando le implicazioni del conflitto di competenze avevano acquisito rilevanza sostanziale. Prima di allora la provincia aveva da una parte mostrato condiscendenza rispetto alla posizione di fondo del ministero, mentre dall'altra aveva cercato di ottenerne la formale accettazione della situazione di fatto, cercando di stemperare le preoccupazioni sull'operato dell'Università di Innsbruck e invocando la concessione del permesso di esportazione temporanea da parte del ministero.

I rapporti fra ministero e Università di Innsbruck erano stati problematici fin dal principio. Il dott. Capasso aveva subito espresso critiche severe alle misure di conservazione della mummia prese dal prof. Platzer<sup>9</sup>. Queste preoccupazioni, pur non scomparendo passarono

poi in secondo piano, sia perché Platzer si mostrò conciliante rispetto alle obiezioni di Capasso<sup>10</sup>, sia perché entro poche settimane parve che lo stato di conservazione della mummia si fosse stabilizzato. Fu anche grazie alle pressioni da parte della provincia di Bolzano, che si fece garante per l'Università di Innsbruck quanto all'idoneità delle misure di conservazione della mummia e all'ampliamento della partecipazione italiana al programma scientifico, che il ministero concesse alla fine di dicembre 1991 una licenza semestrale di esportazione dei reperti archeologici, a sanatoria della situazione di fatto esistente<sup>11</sup>. Le tensioni comunque continuarono; la polemica fra Capasso e l'Università di Innsbruck si spostò nei mesi successivi su altre due questioni, destinate poi a pesare sui loro rapporti per buona parte del 1992: la misura della partecipazione di studiosi italiani al programma scientifico in via di elaborazione presso l'Università di Innsbruck<sup>12</sup>, e i prelievi di campioni già effettuati o da effettuarsi sulla mummia<sup>13</sup>.

Nonostante le difficoltà di rapporto con l'Università di Innsbruck, il rientro dei reperti in Italia rimaneva comunque vincolato alla predisposizione da parte della provincia di Bolzano di locali e di attrezzature idonee alla loro conservazione, e ciò avrebbe dovuto avvenire seguendo le indicazioni elaborate dall'ateneo austriaco in adempimento del suo accordo con la provincia. Sia l'elaborazione delle misure di conservazione, sia soprattutto l'allestimento dei locali e la costruzione e collaudo di una cella frigorifera idonea a conservare la mummia, avrebbero richiesto ancora diversi anni<sup>14</sup>; nel frattempo il rientro dei reperti in Italia rimaneva concretamente inattuabile. Questo stato di fatto rendeva la concessione del permesso ministeriale d'esportazione temporanea poco più che una formalità; anche il vincolo della preventiva autorizzazione ministeriale al prelievo di campioni, previsto dal regime d'esportazione temporanea, non sarebbe divenuto operativo prima che ne potesse iniziare l'effettiva distribuzione ai gruppi di ricercatori. Di conseguenza il conflitto di competenze e le divergenze d'indirizzo fra ministero e provincia rimanevano in gran parte svuotati di implicazioni concrete; in questo contesto il 25 giugno



1992 il presidente della provincia di Bolzano Durnwalder chiese allo M.B.C.A. il rinnovo del permesso d'esportazione<sup>15</sup>.

I nodi vennero al pettine solo dopo l'estate 1992, che portò alcuni importanti mutamenti della situazione. Il F.A.V., istituito il 21 maggio 1992, aveva messo a punto una bozza provvisoria di programma scientifico in base alla quale richiese alla commissione provinciale l'autorizzazione dei prelievi di campioni previsti<sup>16</sup>. Inoltre, nell'agosto 1992, una seconda campagna di scavo condotta sul luogo del ritrovamento sotto la direzione della provincia di Bolzano aveva portato alla luce ulteriori reperti; per poterli inserire nel programma scientifico diretto dall'Università di Innsbruck, la provincia avanzò anche per essi allo M.B.C.A. un'istanza d'esportazione temporanea<sup>17</sup>. Di fronte agli ostacoli frapposti da parte ministeriale, fu lo stesso presidente della provincia a prendere esplicitamente posizione con tono seccato il 23 novembre 1992, in una lettera ai membri della commissione provinciale nella quale richiamava il disposto della sentenza della corte costituzionale del giugno 1991.

Questo episodio chiarì i rapporti all'interno della commissione provinciale di coordinamento, fra i membri altoatesini e il rappresentante dello M.B.C.A. Capasso. Si affermò definitivamente la linea politica dell'amministrazione provinciale, che consisteva nel riconoscere all'Università di Innsbruck il coordinamento delle attività scientifiche e degli studi in materia di conservazione della mummia, in attesa del rientro in Italia dei reperti.

### 3.3 ACCENTRAMENTO

Il 21 maggio 1992 fu istituito il F.A.V., istituto di ricerca dipendente dall'Università di Innsbruck, il cui compito principale era realizzare l'incarico conferito dalla provincia di Bolzano-Alto Adige, di elaborare misure di conservazione dei reperti e di portare a termine un programma di ricerche scientifiche. La convenzione sottoscritta il 5 febbraio prevedeva l'erogazione di finanziamenti della provincia a parziale copertura dei costi connessi a queste

attività; riconosceva inoltre all'Università di Innsbruck i diritti di sfruttamento commerciale dei risultati delle ricerche. In connessione a ciò l'ateneo austriaco, attraverso il F.A.V., produsse un notevole tentativo di acquisire fondi attraverso contratti di sponsorizzazione, diritti televisivi, diritti d'autore.

In data 31 marzo 1992 venne formalizzato dall'Università di Innsbruck un documento contenente dei principi generali per le attività connesse ai reperti; la sottoscrizione di questo documento venne poi richiesta dal F.A.V. a tutti gli studiosi che chiedessero l'inclusione nel programma scientifico elaborato dell'università; la formale accettazione dei principi era quindi necessaria per potere accedere ai reperti a scopo d'indagine scientifica. Nelle ricerche furono coinvolti più di 60 gruppi di studiosi di tutto il mondo; a fronte di questa dispersione dei partecipanti, lo scopo dei principi generali di attività era accentrare nell'Università di Innsbruck l'informazione dei mass media sulle attività scientifiche riguardanti i reperti. In vista di questo obiettivo essi limitavano e coordinavano la diffusione di notizie da parte dei partecipanti alle ricerche, in modo che non ne risultasse diminuita la rilevanza delle comunicazioni alla stampa accentrate presso l'Università di Innsbruck, né venissero pregiudicate o compromesse le sue iniziative di sfruttamento commerciale. I vincoli non riguardavano comunque le pubblicazioni scientifiche, al cui riguardo si prevedeva solo l'obbligo di comunicare la data di divulgazione. Sul piano scientifico inoltre il F.A.V. non mancò di promuovere iniziative, come le due conferenze tenute a Innsbruck nel giugno 1992 e nel settembre 1993.

Gli esiti di questi tentativi corrisposero solo in parte alle aspettative. Gli sforzi del F.A.V. contribuirono a porre Innsbruck all'incrocio dei percorsi di indagine più vari e, forse anche in modo indiretto e incidentale, favorirono la convergenza di studiosi di diversa estrazione disciplinare sulle stesse questioni e sugli stessi oggetti di ricerca. Come ho accennato, nonostante le difficoltà sollevate dalle differenti culture professionali di diverse discipline, questo produsse risultati di notevole valore confluiti in un gran numero di pubblicazioni.

Ciò che più importa ai fini dello sfruttamento commerciale, gli esiti delle ricerche alimentarono anche una notevole produzione editoriale e televisiva di tipo divulgativo, contribuendo ulteriormente alla grande risonanza che questa scoperta aveva avuto fin dall'inizio sui mass media; diritti d'autore e televisivi furono in effetti capitoli d'entrata di un certo rilievo per il F.A.V. Nessun risultato ebbero invece i tentativi di acquisire fondi attraverso contratti di sponsorizzazione commerciale; in particolare si rivelarono fallimentari i rapporti intrattenuti a questo scopo dal F.A.V. con due agenzie pubblicitarie.

Il tentativo di controllo del F.A.V. sulle attività connesse ai reperti si scontrò in primo luogo con la sua stessa frammentazione interna. Le interviste condotte con alcuni protagonisti della vita dell'istituto chiariscono come esso fosse marcatamente articolato al proprio interno in aree di influenza definite secondo confini disciplinari, centrate sul potere personale degli attori principali: il prof. Spindler (archeologia), il prof. Bortenschlager (botanica), il prof. Platzer (medicina). Le basi di potere sulle quali poggiavano queste sfere d'influenza discendevano, prima che dal prestigio professionale dei protagonisti, dal ruolo che essi si erano trovati a svolgere all'inizio della vicenda in conseguenza di una serie di circostanze fortuite; nondimeno è probabile che il prestigio acquisito nella comunità scientifica di riferimento sia stato il principale criterio di selezione dei partecipanti alle ricerche, il cui elenco fu gradualmente definito fra 1991 e 1993. Con tutta probabilità la loro selezione avvenne separatamente all'interno delle distinte aree d'influenza disciplinari, e anche senza troppo riguardo rispetto al vincolo dell'accettazione dei principi generali d'attività, che comunque persero d'importanza gradualmente nel tempo (Corrado, Habersam e Zan, 1999)<sup>18</sup>.

Il tentativo di controllo del F.A.V. si infranse anche sulla formidabile frammentazione della rete dei partecipanti, e sull'estrema difficoltà del controllo dei loro comportamenti effettivi. I gruppi di ricerca coinvolti nel programma scientifico mantennero ampi margini di autonomia anche finanziaria, nonostante dipendessero dal F.A.V. per l'accesso ai reperti, e

nonostante fosse contemplata la possibilità che l'istituto partecipasse ai costi da loro sostenuti. Parte considerevole dei fondi impiegati furono infatti procacciati localmente dai singoli gruppi di ricerca; si può in effetti presumere che essi autofinanziarono buona parte delle proprie ricerche sui reperti utilizzando le proprie ordinarie fonti nazionali.

## CONCLUSIONI

I reperti fecero ritorno in Italia nel gennaio 1998; nel maggio successivo il F.A.V. venne sciolto dopo un periodo di quasi totale inattività. Lo stato attuale delle cose è in un certo senso paradossale: molto lavoro scientifico è stato fatto e il problema della conservazione a lungo termine della mummia e degli altri reperti è stato brillantemente risolto, ciò che li rende illimitatamente disponibili per future ulteriori ricerche. Nondimeno, l'opacità dei meccanismi organizzativi in essere fino ad ora, e la discontinuità degli attori e dei processi del programma scientifico dovuta al definitivo trasferimento dei reperti al Museo Archeologico di Bolzano, minacciano la continuazione delle attività di ricerca.

Osservato a posteriori il tentativo del F.A.V., che pure come accennato non è stato privo di risvolti positivi, mostra tutta la sua inefficacia. Nessuno è in grado oggi di valutare né l'ammontare dei fondi impiegati nel processo di ricerca scientifica, né l'importanza relativa delle diverse fonti di finanziamento; questo non è certo una sorpresa in un contesto come quello della ricerca scientifica, dove la contabilità è l'ultimo problema che preoccupa gli attori e i mezzi finanziari impiegati sono collegati ai risultati in modo oscuro e indiretto. Oltre a ciò tuttavia, a prescindere dai risultati già acquisiti e pubblicati, è a tutt'oggi molto difficile ricostruire il quadro dei percorsi di ricerca correntemente perseguiti dagli studiosi; i loro esiti, distribuiti su un ampio ventaglio di discipline, tendono di conseguenza a rimanere dispersi; l'identità stessa di coloro che sono in possesso di campioni della mummia è a tutt'oggi sconosciuta<sup>19</sup>.

L'impressione che se ne trae è che il sistema che il F.A.V. tentò di controllare in modo centralizzato, attraverso l'esplicitazione di regole standard di relazione fra gli attori, si mutò

presto in un insieme di meccanismi di relazione impliciti, eterogenei e dispersi; questi meccanismi resero possibile il funzionamento del sistema, ma secondo processi di adattamento locale e temporaneo piuttosto che secondo schemi predefiniti. Le attività dell'istituto ebbero comunque risvolti positivi; nondimeno, oltre ad essere inefficace, il tentativo di innestare sulle attività dei ricercatori delle pratiche organizzative del tutto estranee alla loro cultura professionale contribuì probabilmente a rendere il funzionamento del sistema più opaco di quanto sarebbe stato altrimenti.

Rispetto al processo di ricerca scientifica il F.A.V. non rappresentò un centro di coordinamento, quanto piuttosto un'occasione d'incontro di autonome traiettorie di ricerca. Un esempio di questi incontri è il modo in cui si arrivò a stabilire che l'uomo del Similaun raggiunse da sud il luogo dove morì. Nello stomaco della mummia venne trovato del polline che, non essendo digerito, era stato aspirato o ingerito entro le otto ore precedenti alla morte; questo indicò che l'uomo si era trovato in luoghi popolati da un particolare tipo di vegetazione. Bastò confrontare questo dato con il database dell'evoluzione della vegetazione alpina negli ultimi 15.000 anni, già da tempo in via di preparazione presso l'Università di Innsbruck, per stabilire che l'uomo aveva percorso la Val Venosta in direzione nord poche ore prima di morire.

Vari sono gli esempi di incontri casuali di questo genere fra percorsi di ricerca distinti, anche perseguiti nell'ambito di diverse discipline, sono numerosi nell'ambito della storia scientifica dell'Uomo del Simialun (Corrado, Habersam e Zan, 1999); in effetti è stato osservato che questo ritrovamento archeologico agì come catalizzatore di nuove idee sulla base offerta da linee d'indagine preesistenti<sup>20</sup>. E tuttavia questo tipo di svolgimento è tutt'altro che raro nella ricerca scientifica, intrinsecamente destrutturata e refrattaria alla pianificazione. Più significativo è invece constatare che dinamiche simili, che evocano l'incontro casuale fra problemi e soluzioni, caratterizzarono le prime fasi della vicenda. Come ho a suo tempo sottolineato, fu proprio in virtù di un incontro incidentale che

l'Università di Innsbruck e alcuni fra i suoi principali protagonisti si sono trovati al centro del processo di ricerca.

Questi incontri casuali sono dunque in qualche misura intrinseci al modo di essere della ricerca scientifica, ma è altrettanto vero che essa trovò un presupposto necessario nel superamento della confusione iniziale, che aveva inizialmente accoppiato in modo casuale decisori e occasioni di scelta, problemi e soluzioni. Il processo delle indagini scientifiche poté svilupparsi soltanto dopo che ebbero trovata soluzione numerosi problemi, in un certo modo antecedenti rispetto a quelli propri della ricerca: il regime di tutela legale dei reperti e la loro protezione materiale, la loro proprietà, la custodia, le forme di sfruttamento scientifico e commerciale ammissibili, l'identità degli attori che avevano titolo a prendere decisioni su tali questioni e l'ordinamento dei loro rapporti.

Questi problemi non vennero risolti istantaneamente, ma attraverso un processo di progressiva convergenza alla soluzione. Il caotico succedersi degli eventi nelle prime settimane successive alla scoperta configurò situazioni di fatto che sfuggivano in gran parte a strategie consapevolmente perseguite, e che tuttavia restrinsero il campo delle soluzioni istituzionali realisticamente ammissibili. Le strategie degli attori ed il loro confronto politico si dispiegarono dunque nel quadro di vincoli che era così venuto a configurarsi, producendo l'ulteriore progressiva convergenza verso soluzioni istituzionali e organizzative determinate. La discussione del confronto fra provincia di Bolzano e Ministero per i Beni Culturali e Ambientali esemplifica poi un aspetto ulteriore: la situazione di fatto data in partenza non solo limitò il campo delle soluzioni ammissibili, ma condizionò anche gli svolgimenti dei processi politici che portarono alla selezione degli assetti istituzionali e degli ordinamenti dei rapporti che finirono infine per affermarsi in concreto.

Questo processo di progressiva riduzione delle incertezze si sovrappose in parte cronologicamente alle attività di ricerca scientifica; nondimeno, preparò il campo al loro pieno dispiegamento e configurò un loro presupposto necessario.

---

<sup>1</sup> Il periodo cui mi riferisco è quello compreso fra il 19 e il 24 settembre 1991; sono i cinque giorni che vanno dal ritrovamento al definitivo riconoscimento della sua importanza archeologica, da parte dell'archeologo prof. K. Spindler.

<sup>2</sup> All'Università di Innsbruck o alla Provincia Autonoma di Bolzano-Alto Adige? E a chi rivolgersi in particolare? Il problema è esemplificato dai due messaggi inviati dal prof. Fornaciari dell'Università di Pisa, già in data 25 settembre al medico legale dell'ateneo austriaco prof. Henn, poi al soprintendente ai beni culturali della provincia di Bolzano dott. Stampfer il 10 ottobre, e dal messaggio dell'archeologo americano J. W. Mueller, indirizzato il 25 novembre addirittura all'Ufficio del Turismo di Bolzano. Nei mesi successivi diversi studiosi italiani rivolgono offerte di collaborazione alla provincia di Bolzano, nonostante stia già prendendo forma il compromesso in base al quale il coordinamento delle ricerche sarà affidato all'Università di Innsbruck; mi riferisco ai messaggi indirizzati al dott. Dal Rì, direttore dell'Ufficio Beni Archeologici della soprintendenza, dal dr. Castelletti del Museo Civico di Como e dal prof. Paganelli dell'Università di Padova in data 11 dicembre, dal prof. Rollo dell'Università di Camerino del 16 dicembre.

<sup>3</sup> Nella forma di nuovi enti, organi collegiali, accordi più o meno formalizzati, prassi di relazione fra gli attori ...

<sup>4</sup> In mancanza di un esame approfondito degli archivi conservati presso l'Università di Innsbruck non posso dedicare più di un accenno a questo conflitto, che fu comunque di breve durata; esso emerge comunque dal racconto dei fatti da parte di alcuni protagonisti della vicenda, il prof. Spindler (1998) e il prof. Moser, rettore dell'Università di Innsbruck. Significativo, anche rispetto alla conclusione della contesa, è quanto dichiarato da Moser nella sua relazione al convegno "La Mummia dell'Età del Rame" tenuto a Bolzano fra il 22 ed il 24 gennaio 1998, in occasione del rientro dei reperti in Italia.

---

<sup>5</sup> Cfr la relazione del 12 ottobre 1991, di Capasso e Alvisi all'Ufficio Centrale per i Beni Ambientali, Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici (U.C.B.A.A.A.S.) del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

<sup>6</sup> Cfr. la relazione del 12 ottobre 1991, di Capasso e Alvisi, cit.

<sup>7</sup> Non ho esaminato direttamente il testo della convenzione, che non ho rinvenuto nell'archivio del dott. Capasso. Tuttavia alcuni suoi contenuti sono riferiti nella lettera inviata il 10 luglio 1992 dal prof. Hans Moser, rettore dell'università di Innsbruck e direttore del F.A.V., agli studiosi che partecipavano al programma scientifico.

<sup>8</sup> Nello schematizzare l'evoluzione dei rapporti mi baso in gran parte sulla corrispondenza del dott. Capasso. Si tratta dunque di una rappresentazione centrata su un solo vertice del triangolo M.B.C.A.-Bolzano-Innsbruck, che consente una buona descrizione dei rapporti intrattenuti dallo M.B.C.A. con gli altri due soggetti, ma non delle relazioni fra questi ultimi. Una conseguenza probabile di ciò è una certa sottovalutazione della dinamica dei rapporti fra Innsbruck e Bolzano, che credo comunque non infici del tutto la mia schematizzazione.

<sup>9</sup> La comparsa di alterazione cutanee sulla mummia aveva suscitato allarme nei primi di ottobre. Cfr. la relazione del 12 ottobre 1991, di Capasso e Alvisi, cit. e la relazione di Capasso in data 15 ottobre, rinvenuta in archivio senza indicazione di destinatario.

<sup>10</sup> Cfr. la relazione dell'8 novembre 1991 di Capasso allo U.C.B.A.A.A.S. e la lettera del 6 dicembre 1991 di Capasso alla Alvisi.

<sup>11</sup> Con nota del 31 dicembre 1991, prot. 12431, a firma del ministro. Cfr. la lettera del 20 marzo 1992 a firma del ministro, alla circoscrizione doganale di Verona.

<sup>12</sup> L'azione di Capasso in favore del coinvolgimento di un maggior numero di studiosi italiani fu particolarmente tenace. La posizione del funzionario del ministero era a questo riguardo ambivalente: da una parte rappresentante dello M.B.C.A., dall'altra lui stesso



---

studioso interessato in prima persona a ricerche sui reperti, e diretto referente di diversi altri studiosi italiani che offrivano la loro opera all'Università di Innsbruck. Cfr. per la polemica con l'Università di Innsbruck le lettere di Capasso a Platzer del 16 gennaio, 24 febbraio e 9 marzo 1992, e la relazione di Capasso in data 15 aprile 1992 sulla sua missione a Innsbruck e Bolzano del 10-15 marzo. Per la sua posizione di studioso interessato allo studio di campioni della mummia e per i suoi rapporti con altri studiosi italiani, cfr. il messaggio di Capasso a Platzer del 18 novembre 1991, nonché la corrispondenza che Capasso intrattiene con i proff. Mariani-Costantini, Frati, Capelli nel febbraio-marzo 1992.

<sup>13</sup> Un prelievo di campioni era già stato effettuato sulla mummia dal prof. Platzer fin dal novembre 1991, allo scopo di effettuarne la datazione con il metodo del radiocarbonio; il regime d'esportazione temporanea di beni archeologici subordinava però una simile iniziativa al preventivo assenso dello M.B.C.A. Sulla questione si sviluppò un'aspra polemica, culminata in una richiesta ufficiale di chiarimenti da parte del Ministro per i Beni Culturali italiano a Platzer in data 20 marzo 1992; cfr. anche le lettere di Capasso a Platzer del 18 novembre 1991 e del 24 febbraio 1992, nonché la relazione di Capasso in data 10 aprile 1992.

<sup>14</sup> La cella frigorifera destinata ad accogliere la mummia fu completata nel 1997, dopo un periodo di collaudo e alcuni perfezionamenti resi possibili dai ritardi nell'allestimento dei locali del Museo Archeologico di Bolzano; questo fu terminato poco tempo dopo la riconsegna dei reperti all'Italia nel gennaio 1998.

<sup>15</sup> Né nell'archivio di Capasso né in altre fonti si rinviene notizia del rinnovo del permesso d'esportazione temporanea a seguito della richiesta di Durnwalder. Dalla relazione inviata da Capasso allo U.C.B.A.A.A.S. in data 8 ottobre 1992 si deduce che il permesso non era stato ancora rinnovato a quella data; la relazione si riferisce seduta della commissione provinciale del 28 settembre, durante la quale Capasso sollecitò il rientro dei reperti.

---

<sup>16</sup> Cfr. la lettera del 10 luglio 1992 del prof. Moser, rettore dell'Università di Innsbruck e direttore del F.A.V., ai responsabili dei singoli progetti di ricerca; in essa si dà notizia dell'inoltro alla commissione provinciale della richiesta di autorizzazione al prelievo dei campioni. Dalla lettera del 27 novembre inviata a Capasso dal soprintendente Stampfer, presidente della commissione provinciale di coordinamento, si desume che i membri altoatesini della commissione avevano autorizzato i prelievi di campioni in data 20 luglio. Per qualche ragione Capasso, anche lui membro della commissione, ne rimase all'oscuro finché ricevette la notizia da una lettera di Moser diffusa in data 27 luglio, che integrava le comunicazioni rese da quella precedente del 10 dello stesso mese. Questo lo si deduce dalla richiesta di chiarimenti che Capasso inoltrò a Stampfer in data 20 agosto, nella quale ricordava la necessità dell'assenso ministeriale al prelievo di campioni; cosa che Capasso ribadì anche nella riunione della commissione provinciale del 28 settembre, cfr. la relazione di Capasso dell'8 ottobre 1992, cit. Sempre dalla lettera del 27 novembre di Stampfer a Capasso, si desume che a seguito del messaggio di Capasso la provincia si affrettò ad inviare a Innsbruck una rettifica dell'autorizzazione concessa il 20 luglio; essa venne infine riconfermata dopo l'intervento di Durnwalder del 23 novembre.

<sup>17</sup> Durante la riunione del 28 settembre della commissione provinciale Capasso aveva espresso parere negativo all'esportazione; cfr. la relazione di Capasso dell'8 ottobre 1992, cit.

<sup>18</sup> La frammentazione interna al F.A.V. trova riscontro in quella dei suoi archivi; essi non sono interamente disponibili, essendo in parte conservati anche fra le carte personali dei proff. Spindler e Platzler.

<sup>19</sup> Elizabeth Zissernig-Rastbichler, per anni archeologa alle dipendenze del F.A.V., racconta di aver inviato a tutti i gruppi di ricerca una generica richiesta di restituzione dei campioni

---

eventualmente rimasti in loro possesso; questo nel dicembre 1998, dopo la chiusura del F.A.V., per incarico del prof. Moser.

<sup>20</sup> Cfr. l'intervento del prof. Dieter Zur Nedden al convegno "La Mummia dell'Età del Rame" tenuto a Bolzano fra il 22 ed il 24 gennaio 1998, in occasione del rientro dei reperti in Italia.

## **BIBLIOGRAFIA**

- Cohen, M. D., March, J. G., Olsen, J. P. 1972. A garbage can model of organizational choice. *Administrative Science Quarterly*, 17: 1-25
- Corrado, R., Habersam, M., Zan, L. 1999. The Ötzi-research-institute. A field study of a temporary organization for creating scientific knowledge. Lavoro presentato al 2° EIASM Workshop on Management and Accounting in Historical Perspective, Siviglia, 13-14 dicembre
- De Marinis, R. C., Brillante, G. 1998. Ötzi. L'Uomo Venuto dal Ghiaccio. Venezia. Marsilio
- March, J. G., Simon, H. A., 1958. *Organizations*. New York. Wiley
- Orton, J. D., Weick, K. E. 1990. Loosely coupled systems: a reconceptualization. *Academy of Management Review*, 15: 203-223
- Spindler, K. 1998. L'uomo dei Ghiacci. Milano. Pratiche Editrice (trad. it. di Der Mann im Eis, Innsbruck, University of Innsbruck 1993)
- Thompson, J. D. 1967. *Organizations in Action*. New York. McGraw-Hill
- Weick, K. E. 1976. Educational organizations as loosely coupled systems. *Administrative Science Quarterly*, 21: 1-19